

Dalla biblioteca a un libro

A colloquio con Piero Meldini, direttore della Gambalunghiana di Rimini, autore di un romanzo di successo

di Rosella Picech

Che “il molto illustre signor Alessandro Gambalunga” avesse a cuore le sorti della sua biblioteca e volesse esser certo che chi se ne sarebbe preso cura, allora e negli anni a venire, a vantaggio della intera comunità in cui era vissuto, fosse “persona di lettere idonea et atta” fa fede il testamento rogato in Pesaro, il 25 agosto del 1617, dal notaio Simone Rossi. Da lì a due anni, il mecenate sarebbe passato a miglior vita, con la bella coscienza di essersi consegnato alla Storia.

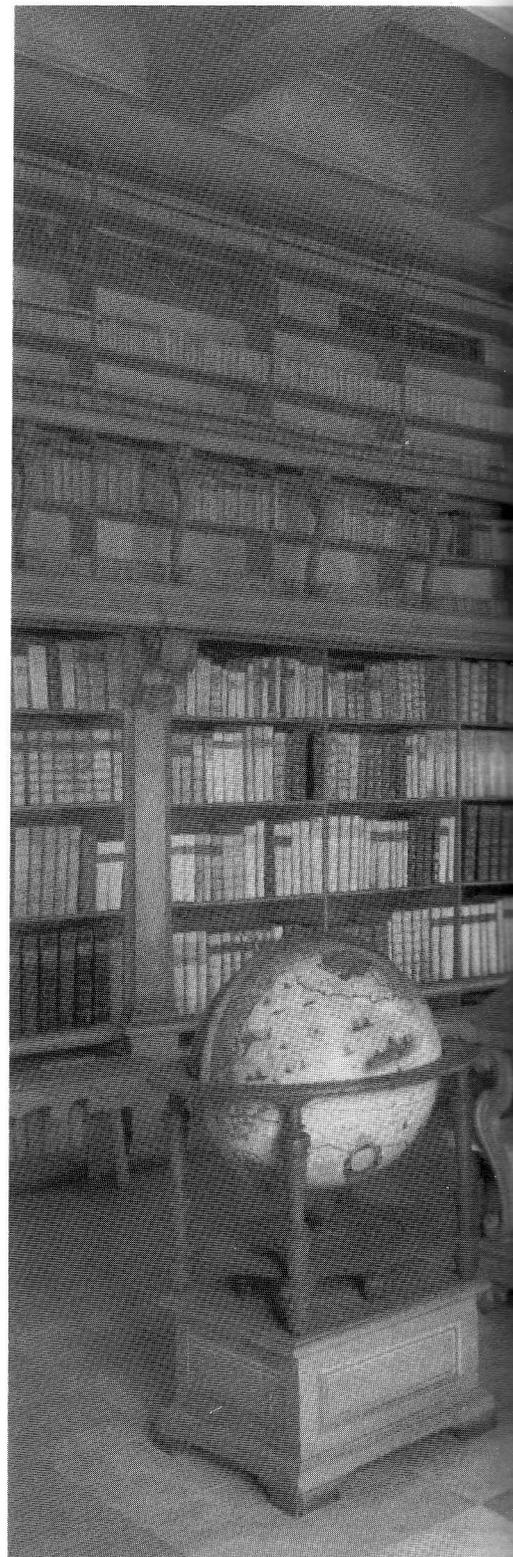
Esplicita la volontà che la biblioteca fosse pubblica, il bibliotecario libero, di nomina commessa “all’illustrissimo Magistrato di Rimino”; congruo il lascito di 300 scudi annui per l’incremento, la legatura e il restauro dei libri; giusta cura per il compenso d’opera al bibliotecario: fissata in cinquanta scudi.

La civilissima determinazione del mercante gentiluomo di mettersi al servizio della sua città, consegnando un patrimonio di cultura, libero d’accesso, ma puntigliosamente regolamentato, per evitare strade diverse da quella da lui indicata, gli vale un posto meritato e particolare nella memoria e una decisa am-

mirazione per la sua lungimiranza e il suo sentire democratico: la Gambalunghiana di Rimini, dalla sua lontana fondazione è biblioteca civica, la prima, seconda forse all’Angelica di Roma; si sappia, inoltre, che fino all’unità d’Italia, quindi più di due secoli a distanza da quelle disposizioni e da quel lascito, si resse sulla generosità di quel signore.

Michele Moretti, dottore in legge, fu il primo bibliotecario della Gambalunghiana, ne condivise le sorti per trent’anni, dal 1619 al 1649. Piero Meldini, dottore in lettere classiche, ne è l’attuale direttore, non per volontà “dell’illustrissimo Magistrato di Rimino”, ma per via di un concorso vinto nel 1972.

Se già una volta, nella lontana storia, si era compiuto il miracolo della democrazia, porte spalancate per una biblioteca aperta, una seconda, nel ’72, in una storia più recente, il fatto si ripete. Allora, libero accesso ai borghesi dotti; in questa storia, nella storia di Meldini, accesso davvero a tutti: “Si era nell’immediato Sessantotto, si mescolavano quindi esigenze di riforma, di apertura, ci si batteva



perché le biblioteche non fossero più quei luoghi di accoglienza per pochi studiosi, ma perché si aprissero a un pubblico più vasto. Esistevano ancora istituti come quello della malleveria, per cui i libri venivano dati a prestito soltanto se



◀ La sala D della Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, costruita su disegno del pittore Giovan Battista Costa nel 1756.

sissimi mezzi alla biblioteca, non avevano fatto alcun lavoro sull'edificio, disponevano stanziamenti ridicoli per i libri, per gli aggiornamenti bibliografici, per i restauri, per le legature”.

“A un paio d'anni dalla mia assunzione le collezioni erano tutte sistemate a dovere, le condizioni ambientali erano buone.” E non si pensi a un lavoro da poco, perché la Gambalunghiana aveva fondi importanti da un punto di vista storico. Formata agli inizi del Seicento e in seguito accresciuta con il lascito del suo fondatore, ha ingenti fondi cinque-seicenteschi e dispone di 8.000 cinquecentine. Ha fondi importanti del Settecento “perché aveva un protettore importante all'epoca: era il cardinale Giuseppe Garampi, figura di erudito, prefetto dell'archivio segreto vaticano, riminese di nascita” che addirittura aveva fatto il vice bibliotecario quando era adolescente, nominato sul campo da un anziano titolare”.

La scelta

Anche la vocazione di Meldini è stata così precoce? “Era una cosa di cui parlavo con mio padre già quando ero adolescente. Il mestiere non mi è capitato, l'ho scelto. Quando ho vinto il concorso per la Gambalunghiana, avevo varie possibilità, facevo l'insegnante, lavoravo presso un editore che in quegli anni [primi anni Settanta] era un editore di punta, Guaraldi, della stagione di editoria democratica. Mi occupavo soprattutto di psicanalisi; con Glauco Carloni, che poi è stato anche presidente della società psicanalitica, fondammo una collana, ‘Schiu- ➤

qualcuno garantiva, e quelli che garantivano erano alcuni notabili della città. Questa è la situazione che trovo nel '72 e debbo dire che l'ho cambiata radicalmente”. Come? In che modo? “Ebbi la possibilità di mettere mano subito alla

completa ristrutturazione del patrimonio, dell'edificio.” L'eredità è pesante, notevole il degrado, non per particolare responsabilità di chi l'ha preceduto ma per trent'anni di incuria delle amministrazioni comunali “che avevano dato scar-

se', che raccoglieva testi della prima e seconda generazione freudiana, Ferenczi, Karl Abraham...". Allora, per recuperare un po' la sua attività di quel tempo: la scuola, la casa editrice, la biblioteca. "In quel periodo vinsi due concorsi per la scuola media superiore, ebbi un'offerta da Guarnaldi di diventare redattore in casa editrice, Carloni mi propose di fare un'analisi didattica per diventare psicanalista, vinsi il concorso per la biblioteca. Avevo un ventaglio di offerte davanti. Ci rinunciavo. Feci un'altra scelta. Come mestiere, come professione, feci la scelta del bibliotecario."

Ma allora abbandonò tutto? Solo e per sempre con la biblioteca? "No, no, continuai con i miei interessi e le mie collaborazioni nella casa editrice, nel settore di psicanalisi e di scienze umane, e cominciai anche a lavorare nel settore della storia contemporanea. Mentre ho sempre avuto fermo l'interesse di fare il bibliotecario, non ho avuto assolutamente fermi gli interessi per gli studi che andavo intraprendendo. E proprio con Guarnaldi pubblicai i miei primi libri di storia contemporanea." *Reazionaria* (1973), antologia, una ricerca sulla cultura di destra in Italia, "suscitò molto dibattito, come si può immaginare". Erano i tempi delle conversioni che destavano grande scalpore: Armando Plebe che da marxista diventa deputato del Movimento sociale. Questo suo primo lavoro, "un lavoro pionieristico", proseguì con *Sposa e madre esemplare*, "libro di culto negli anni Settanta", sulla donna e la famiglia in periodo fascista e, in continuità con i suoi studi, si concluse con *Sciagurato. Mussolini contro Freud*, uno studio sulla psicanalisi nella pubblicistica dell'epoca. Perché questi studi? Perché questi libri? "Negli anni '73-'74 ci fu un risveglio di interesse sulla cultura di destra. Ci furono conve-



Piero Meldini

gni, nacquero case editrici dichiaratamente di destra, per esempio Rusconi, la stessa Adelphi all'inizio si presentò come spostata un po' da quelle parti. Con *Reazionaria*, io portavo avanti dei discorsi che allora erano abbastanza nuovi." (Io: ma non si stanno riprendendo? Lui: sì, si stanno riprendendo anche se talora in un modo che lascia un po' perplessi. Io: cioè lei dice che si stanno riprendendo non tanto per amore di critica e di intellettualità ma in modo un po' strumentale? Lui: Sì, certo.)

"Intanto noi venivamo da una formazione intellettuale di sinistra, da una formazione culturale radical socialista, da lettore del 'Mondo', da lettore dell' 'Espresso', sto parlando dell' 'Espresso' formato lenzuolo. Quando io, e poi altri successivamente, magari anche con strumenti migliori dei miei ma con

forse meno coraggio del mio, che era quello di chi rifletteva al di fuori dell'ambito accademico, e quindi poteva permettersi di tirare fuori tutto quello che voleva, cominciammo ad esaminare la cultura di destra, cominciammo anche a dire delle verità che fino a quel momento, nell'ambito della cultura di sinistra, nessuno aveva mai detto. Mi pare buffo di riudire oggi dei discorsi che allora si facevano, mi pare veramente un film già visto."

La sua personalissima storia della letteratura

"La mia generazione è una generazione che si è formata su Pavese e Vittorini, io per fortuna no." Per fortuna? "Non li sopportavo perché non sopportavo la narrativa americana. Io ero un gaddiano, non si poteva essere contempora-

neamente pavesiani e gaddiani. L'esempio di letteratura che avevo sott'occhio a quei tempi era Gadda." E a quali autori deve in modo speciale la sua formazione? "Io ho una sorta, come tutti d'altra parte, di personale storia della letteratura." Me la faccia, me la racconti.

"La mia personale storia della letteratura inizia quando io mi ritenevo adulto ma non lo ero, avevo non so, dodici, tredici anni. In quel periodo mi capitarono in mano, casualmente e contemporaneamente, due libri, pubblicati nell'anteguerra, che erano delle venerabili 'quadrotte' della Utet. Erano due libri che più diversi non avrebbero potuto essere. Uno era il *Candido* di Voltaire, quindi, come dire, il rappresentante più emblematico dell'ironia illuministica; e l'altro, *I racconti* di E.A. Poe, cioè il rappresentante del romanticismo tenebroso. A me pare che tutte le letture che ho fatto successivamente e che ho utilizzato, nel senso che sono entrate nella mia personalissima storia della letteratura, si aggancino a questi due capostipiti, che sono capostipiti assolutamente contraddittori ma, per quanto mi riguarda, hanno sempre convissuto senza mai annullarsi reciprocamente, nè senza aprire dei conflitti particolarmente feroci. Cito, ad esempio, Anatole France, Sciascia, Gadda, i primi che mi vengono in mente, per uno dei capostipiti; Borges, Bulgakov per l'altro. Sia nell'uno che nell'altro caso la spiegazione è semplice: racconti di trama senza nessun interesse realistico. Alla fine penso che fin da ragazzo tutto quello che usciva di lì io lo leggevo con grande avidità, compresa letteratura non altissima, fosse narrativa dell'orrore o del mistero, o della fantascienza che più trespava con la fantasia meno con la fantascienza tecnologica. Tutto sommato le mie letture si

sono mosse su questi versanti... Non è che li abbia citati tutti i miei autori, non perché io intenda mantenere dei nomi nascosti ma perché non mi sono venuti in mente, però un libro è citato in maniera esplicita nel mio romanzo e sono le *Confessioni*. Un momento, c'è anche un piccolo settore della letteratura italiana che non vorrei tralasciare, quello della Scapigliatura: Gualdo, Dossi, Tarchetti, entrambi i Boito. Comunque debbo dire di aver molto più letto di saggistica di quanto non abbia letto di narrativa."

Quindi la biblioteca di casa sua è più ricca, più fornita in quel settore. "Soprattutto storia, storia dell'arte, storie della letteratura. Negli anni Ottanta ho continuato a fare storia ma soprattutto storia dell'alimentazione e della cucina." Ma a farla in che senso? Nel gruppo della "Gola", per tutte e tre le serie che ne sono uscite, in direzione, e ci scriveva molto. Ma la gola lo affascina da un punto di vista letterario o anche da un punto di vista materiale? "Da entrambi. Ho scritto alcune cose, articoli, libri, di questi ne è uscito solo uno, *Le pentole del diavolo*, edito da Camunia, due o tre anni fa, una serie di saggi sui rapporti fra cucina e violenza."

Ha scritto di storia, di psicanalisi, di gastronomia, di costume... "O dio, oltre a questo ho scritto di iconologia, di storia della miniatura... Ecco, una delle cose di cui mi sono occupato sono gli ex voto."

E ha scritto anche un romanzo. *L'avvocata delle vertigini* (Adelphi, 1994) è entrato in classifica, ci è rimasto per molte settimane, ne è uscito, ci è rientrato, è ancora lì. *L'avvocata delle vertigini* è il primo romanzo di Meldini.

Un libro, una confessione

"Ho sempre esercitato la poligra-

fia, mettiamola così. Con un taglio, per un certo periodo, più storico, per un altro più letterario, finché con *Le pentole del diavolo* credo di essere arrivato al limite estremo della saggistica, così come la potevo praticare. Quel libro è effettivamente un libro fumoso, sta tra il saggio e la narrazione. Non mi interessava ritornare indietro a una saggistica meno dissennata, soprattutto meno allucinata, a quel punto dovevo avanzare ulteriormente e quindi passare alla narrativa."

"Questo libro [il suo romanzo, *L'avvocata delle vertigini*] nasce da un lavoro durato molti anni, e non soltanto in termini di scrittura. Me lo sono portato dentro, coltivato internamente per molti anni prima ancora di cominciare a scriverlo. Le prime due o tre cartelle, che corrispondono alle prime pagine risalgono addirittura a una decina di anni fa. L'incipit era quello ["Il sole di luglio allagava l'atrio. Attratto dalle grandi finestre, dardeggiava impietoso il pavimento di mattoni, i muri di calce, le pale: e ne cuoceva le croste. I santi, abbacinati, sospiravano alla Vergine, che grondava sudore sotto il pesante manto turcino, mentre sulle sue ginocchia, nudo, il Bambinello si abbronzava."] Il libro l'avevo chiaro in testa, certo naturalmente una serie di cose mi sono venute mentre lo stavo scrivendo, però le linee, i personaggi, la storia erano chiari già dieci anni fa. Poi l'ho messo da parte, perché avevo cose più urgenti da fare, e perché ho attraversato un periodo piuttosto buio, una lunga depressione. Ne sono uscito scrivendo, o meglio ho cominciato a scrivere il libro sulla dirittura d'uscita."

"Ne ho approntato diverse versioni. Non diverge la storia, non divergono i personaggi. Sono semplicemente varianti di scrittura."

"Ci ho lavorato per tre anni. ➤

Una quantità enorme di lavoro. Intanto qualsiasi cosa scriva, ci arrivo per approssimazione. (*Ma proprio in termini di scrittura?*) Sì, proprio in termini di scrittura, tant'è che mi aiuta molto oggi lavorare col computer. Apparentemente la mia scrittura è definitiva, perché detesto una scrittura sciatta e quindi nel momento stesso in cui scrivo non rimando mai a una stesura successiva. Per me la stesura è sempre definitiva, salvo poi che la cambio in continuazione, però scrivo sempre come fosse la stesura definitiva. Lavoro a lungo sulla pagina, addirittura quando parlo di versioni successive credo che altri intendano cose molto diverse da quelle che intendo io: pagine tolte, pagine messe, personaggi nuovi che vengono introdotti, non ho la più pallida idea

di quello che altri possano intendere. Se uno guarda le mie versioni sembrano più o meno tutte uguali, in realtà dentro ci sono migliaia di varianti. Lavoro soprattutto a togliere, credo che qualsiasi libro guadagni ad essere potato vigorosamente. Un lavoro di cesello fatto sulla pagina, perché la pagina appaia più naturale.



Non si deve avvertire lo sforzo; viceversa io mi sforzo moltissimo a scrivere: è un corpo a corpo con la pagina, un lavoro di artigianato, pesante. (*Il piacere?*) Il piacere? (*Ridacchia*) Mi ricordo quella barzelletta un po' scollacciata, di quel tizio che si dava le martellate in quel posto,

e gli chiedevano ma quand'è che comincia il piacere, e lui diceva quando smetto. Effettivamente il piacere comincia quando smetto, alla fine della giornata se la pagina è venuta e sono soddisfatto del lavoro fatto. Un po' come potrebbe essere soddisfatto l'artigiano, che guarda la sedia cui ha lavorato a lungo, in intaglio, in pulitura, e gli sembra venuta bene oppure se non è venuta bene... a volte sto decine di giorni su una pagina."

"Come le dicevo io non leggo molta narrativa italiana, gran parte la trovo insopportabile perché troppo direttamente autobiografica, o per lo meno si presenta come tale. Io non sopporto l'autobiografismo diretto e il tema della cifratura che c'è nel mio libro non è semplicemente un espediente narrativo, è veramente l'idea che io ho di scrittura. Contrariamente a quello che si crede, la narrativa

autobiografica è la più insincera che esiste. Per essere sinceri bisogna compiere tali operazioni di autodenudamento che difficilmente si danno in una narrativa che si presenta come direttamente autobiografica. Credo quindi che uno sia tanto più sincero quanto più utilizza una forma di cifratura. Un libro è 'un'ave maria', ossia si presenta come testo apparentemente chiaro e in realtà è 'un'ave maria'. ["Così, ricordava, erano chiamati quei testi cifrati che circolavano travestiti da prediche, apologhi edificanti, formule liturgiche, innocenti preghiere. Le lettere dell'alfabeto erano rappresentate da parole o gruppi di parole che, combinandosi, formavano un latino coerente e insospettabile" p. 35, *op. cit.*].

"Una delle ragioni per cui il mio libro è rimasto tanto lì, oltre che per il gusto di lavorarci, di rifinirlo, è perché io lo trovavo una confessione. Pur essendo le mille miglia lontano da un libro direttamente autobiografico — ci sono personaggi, c'è una trama — lo trovavo così intimo in alcune cose che avevo il pudore di pubblicarlo."

Andò poi così. Che moglie e cognata lo trafugarono dal cassetto, lo spedirono al premio "Palazzo al bosco" di Firenze, e Meldini a sua insaputa vinse il premio. Il libro aveva intrapreso il suo cammino; arrivò da Adelphi, il gioco era fatto, gli scrupoli superati suo malgrado. Ma una riserva su quella cifratura in più, che poteva rendere ancora meno sospetto di vicinanza e di intimità il romanzo e chi l'aveva scritto, rimane in Meldini. Rimane. Ma in cosa consiste? "Intanto è un libro che esce fuori da una fase lunga e pesante della mia vita. Nasce proprio attorno ad un nucleo, ad un grumo di sofferenza e di paura, nasce in un momento... Insomma che cos'è la crisi dei quarant'anni? È fare i conti con la vecchiaia e la morte.

Per me è stato drammatico questo fatto. (*È emozionato. Ne fa la spia la voce che si rompe, s'impenna, si spegne, a momenti è un bisbiglio, un bisbiglio da confessionale.*) Io fino a quell'età non è che mi ritenessi immortale, semplicemente non vedevo il problema. Poi da quel momento in là, io mi sono sentito comeeeeeee (*Tira le parole a cercarne altre, a congiungersi con le altre per formulare un discorso senza vuoti grammaticali*) unogiainostaggiodellamorte. (*L'ha detto, ce l'ha fatta, respira.*) Ora la morte potrà venire fra un anno, dieci anni, venti, trenta... Però la morte verrà. Questa paura, questo panico, credo di averli trasportati nel libro, al di là della storia, al di là dei personaggi". ["Quando il velo d'alghè cominciò a scivolare, il vescovo udì il canto di Dio. Si era immaginato che giungesse trapassando i secoli e infilzando lo spazio da parte a parte, come uno spiedo. Saliva invece da dentro, come un lamento delle viscere. Era una nota sospesa, come la voce del vento. Un vento infuocato che bruciava i campi, seccava le piante, isteriliva i grembi e svuotava le mammelle. Il vescovo alzò gli occhi. Nel cielo insensato le stelle sciamavano dietro l'ape regina. 'È la fine' pensò. Sua o degli infiniti mondi, poco importava ormai: esplodeva il suo sole, si spegneva la sua nebulosa, collassava il suo universo. Si voltò. Non c'era più nessuno. Nel giorno della colera squarciato da Davide e dalla Sibilla era solo, e solo andava, nudo e piagato, allo scontro", p. 123 *op. cit.*].

"Ho fatto di tutto per frapporre una cifratura dietro l'altra, ma a me sembrava sempre così scopertamente intimo, addirittura impudico, tant'era nudo e proprio per questo avevo qualche imbarazzo. È un imbarazzo che ho evidentemente superato, ma non è stato facile... Al di là dell'offerta del-

l'editore, che credo potesse convincere chiunque, c'è un fatto che penso possa avermi convinto internamente: che il libro poteva essere concepito come un regalo. A me piace molto fare regali, amo molto di più farli che riceverli, questo fin da piccolissimo, sarà perché sono figlio unico. (*Strana teoria, ma sentiamo*) Da figlio unico, dovevo cercare di uscire dall'ambito familiare e quindi farmi una cerchia di amici e per farsi degli amici una delle tecniche è quella del regalo. Che sia un regalo materiale o di altro genere non cambia. Se questa cosa che mi imbarazzava poteva essere un regalo, allora a questo punto per me andava bene, e tanto più in quanto regalo a sconosciuti per la maggior parte." (*Un libro: per allargare la cerchia degli amici, per farsi amare da quanti possibile. Da tutti?*) ■

